

SAN CARLO BORROMEO

LA CASA COSTRUITA SULLA ROCCIA

MOSTRA REALIZZATA PER LA
XXXII EDIZIONE DEL MEETING
PER L'AMICIZIA FRA I POPOLI



MOSTRA A CURA DI
Arcidiocesi di Milano



Veneranda Biblioteca
Ambrosiana



AMBROSIANI
COLLEGII
DOCTORES
A.D. MDCIV
BIBLIOTECA AMBROSIANA

COMITATO SCIENTIFICO

Grazia Massone
Davide Milani
Marco Navoni
Alberto Rocca
Domenico Sguaitamatti
Danilo Zardin

COORDINATORE GENERALE

Giuseppe Bolis

COLLABORATORI

Annalisa Albuzzi
Stefano Bombelli
Elena Bonaldo
Alice Broserà

PROGETTO GRAFICO

Lorenzo Morabito

FOTOGRAFIE

Stefania Malapelle

VIDEO

Michelangelo Frisoni
Pietro Mazzuchelli
Matteo Ricca
Nicola Terenzi

MUSICHE

Nicola Terenzi

PROGETTO E

ALLESTIMENTO
Andrea Ardizzi
Anna Carcano
Mattia Cipriani
Lucia Forneris
Anna Frigerio
Rossella Gatti
Chiara Rivera

LUCI

Gianfranco Branca

IMPIANTI TECNOLOGICI

Sound D-Light

CATALOGO

Editrice La Pagina

STAMPA PANNELLI

SanPatrignano, Rimini

NOLEGGIO DELLA MOSTRA

Meeting Mostre

info@meetingmostre.com

www.meetingmostre.com

RINGRAZIAMENTI

Archivio Biblioteca
Capitolare Duomo di Milano

Archivio fotografico Almo
Collegio Borromeo, Pavia

Sandro Bianconi, Dadò
editore, CH-Locarno

Capitolo del Duomo di
Milano

Carlo Capponi, Direttore
Ufficio Beni Culturali
Arcidiocesi di Milano

Chiesa del Gesù, Roma

Chiesa dell'Ospedale di S.
Marco, Braga (Portogallo)

Editoriale Jaca Book, Milano

Parrocchia Santa Maria in
Vallicella, Roma

Parrocchia Santa Tecla nel
Duomo, Milano

Radio Marconi (audio video)

Veneranda Fabbrica del
Duomo

Clara Sanvito

Segreteria arcivescovile
Arcidiocesi di Milano

Marta Zanella

Antonio Zanoletti (voce)

Ferdinando Zanzottera, ISAL

Gianni Zappa, *Moderator
Curiae* e Presidente
della Congregazione dei
Conservatori della Veneranda
Biblioteca Ambrosiana

Cronologia

1510

1520

1530

1540

1550

1560

1570

1580

1590

1600

1610

1620

Vita di san Carlo Borromeo

1538
2 ottobre, Carlo Borromeo nasce ad Arona, sul Lago Maggiore

1545
A sette anni riceve la tonsura ed è avviato alla carriera ecclesiastica

1552
Inizia gli studi di diritto civile ed ecclesiastico presso l'Università di Pavia

1559
6 dicembre
Si laurea a Pavia

1560
3 gennaio
Si trasferisce a Roma al servizio dello zio papa Pio IV

31 gennaio
È fatto cardinale e investito dell'amministrazione della diocesi di Milano, a cui aveva nel frattempo rinunciato il card. Ippolito II d'Este

1560-62
Concentra in sé numerose cariche e benefici ecclesiastici, ascendendo al vertice della Curia pontificia

1562
Si manifestano i primi chiari segni di una svolta nella capacità di coinvolgimento personale nel servizio alla Chiesa

20 aprile
Iniziano le adunanze dell'Accademia delle Notti Vaticane

19 novembre
Muore Federico Borromeo, primogenito della famiglia e fratello maggiore di Carlo, che diviene erede dei titoli e dei beni del casato

1563
17 luglio
È ordinato sacerdote

7 dicembre
È consacrato vescovo

1564
12 maggio
Viene nominato arcivescovo di Milano

29-31 agosto
Primo Sinodo diocesano, presieduto dal vicario generale Nicolò Ormaneto

10 dicembre
Inaugurazione del Seminario diocesano

1565
23 settembre
Carlo Borromeo fa il suo ingresso solenne in Milano

18 ottobre
Aprè il primo Concilio dei vescovi della Provincia metropolitana

fine novembre
La malattia dello zio papa lo sollecita a rientrare a Roma

1566
5 aprile
Ritorna a Milano, mantenuta come residenza fino alla morte

1569
26 ottobre
Esce illeso da un attentato a colpi di archibugio

1570
gennaio-febbraio
Viaggio nei Cantoni svizzeri

1572
maggio-novembre
Portatosi a Roma per il nuovo conclave, vi si trattiene per tutta l'estate

1573
Esplode il conflitto con le autorità civili della città e dello Stato di Milano

1574
dicembre
Carlo Borromeo è di nuovo a Roma per partecipare al Giubileo

1575
Inizia le visite per conto dell'autorità apostolica del papa nelle diocesi confinanti

1576
Dilaga la peste, infiltrata a partire dal pieno dell'estate

1576
5 settembre
Fa redigere un nuovo testamento, che rettifica quello precedente del 1572, confermando l'Ospedale Maggiore della città erede dei propri beni personali

1577
L'aggravarsi del contagio costringe a moltiplicare le iniziative di carità e i pubblici rituali per invocare la fine dell'epidemia

1578
ottobre
Si reca a piedi in pellegrinaggio a Torino per venerare la Santa Sindone

1579 settembre
1580 febbraio
Altro soggiorno a Roma

1582 ottobre
1583 gennaio
Il 27 novembre, nel corso di un nuovo trasferimento a Roma, è nominato visitatore delle terre soggette agli svizzeri, per coordinare l'azione di ripresa missionaria nelle terre contese alla Riforma protestante

2 novembre
Arriva a Milano ormai morente e chiude la sua agonia il giorno successivo, 3 novembre

1582-1583
Visite in Val Mesolcina e a Bellinzona

1584
fine ottobre
Di ritorno dal terzo pellegrinaggio a Torino per venerare la Sindone, si ammalava gravemente soggiornando presso il Sacro Monte di Varallo

2 novembre
Arriva a Milano ormai morente e chiude la sua agonia il giorno successivo, 3 novembre

1601
Viene avviato il processo di canonizzazione e si introduce una prima forma di culto pubblico con la commemorazione annuale nel Duomo di Milano del 4 novembre

1602
Si pone mano alla realizzazione della prima serie dei «quadron» del Duomo di Milano, dedicati alla vita del beato Carlo

1610
1 settembre
Paolo V a Roma lo proclama santo

1500-1550
Inizia l'espansione missionaria del cristianesimo in terra americana e nell'Oriente asiatico

1512-17
V Concilio Lateranense

1517
Martin Lutero in Germania pubblica le 95 tesi e dà avvio alla Riforma protestante

1520
Lutero è scomunicato da Leone X

1524
Si organizza a Roma la congregazione dei chierici Teatini

1528
Nascono i Somaschi

1530
A Milano prende vita una fraternità da cui deriva la congregazione dei chierici regolari di S. Paolo (Barnabiti)

1534
Enrico VIII con l'«Atto di supremazia» sancisce il distacco della Chiesa d'Inghilterra da Roma

A papa Clemente VII succede Paolo III

Filippo Neri inizia la sua attività a Roma e successivamente dà vita alla fraternità dell'Oratorio

1536
Calvino pubblica a Basilea l'*Institutio christianae religionis* e si stabilisce poi a Ginevra

1537
Da Parigi, il primo nucleo dei seguaci di Ignazio di Loyola si trasferisce a Venezia, poi a Roma

Le esigenze di una riforma interna alla Chiesa sono raccolte nel testo del *Consilium de emendanda Ecclesia*

1540
Paolo III riconosce la Compagnia di Gesù

1541
Falliscono i colloqui di Ratisbona fra protestanti e cattolici per ristabilire la pace religiosa nel Sacro Romano Impero

1542
Il papa istituisce la congregazione dei cardinali della Santa Inquisizione

1545
Si aprono i lavori del Concilio a Trento

1547
Trasferimento del Concilio a Bologna, dove i lavori si arenano e sono di fatto sospesi nel 1549

1549
Muore Paolo III

1550
Viene eletto papa Giulio III

1551-52
Seconda fase del Concilio di Trento

1555
Muore Giulio III. Gli succede per poche settimane Marcello II, quindi Paolo IV, che intensifica la lotta contro eresie e disordini dottrinali

1559
Viene eletto papa Giovanni Angelo de' Medici, zio materno di Carlo Borromeo, che assume il nome di Pio IV

1562-63
Terza e ultima fase del concilio a Trento

1565
Muore Pio IV

1566
Viene eletto papa Pio V

1571
Sconfitta dell'armata turca a Lepanto

1572
Sale al soglio pontificio Gregorio XIII

1585
Viene eletto papa Sisto V, che porta avanti la riorganizzazione del governo centrale della Chiesa cattolica

1590
Dopo il breve governo papale di Urbano VII, gli succede Gregorio XIV

1591
Innocenzo IX è papa per pochi mesi

1592
Viene eletto papa Clemente VIII

1605
Vengono eletti i papi Leone XI, in carica per poche settimane, e Paolo V

1621
Muore Paolo V. Gli succede Gregorio XV

Storia della Chiesa

1500-1512
Dominio francese su Milano

1512-15
Ritornano gli Sforza

1515
Francesco I di Francia riconquista Milano

1492
Primo viaggio di Cristoforo Colombo verso le Americhe. Si intensificano le esplorazioni geografiche e l'apertura dell'Europa al mondo

Fine XV sec.
Si espande la stampa e si rafforzano le basi della svolta culturale del Rinascimento

1499
Luigi XII, re di Francia, occupa il ducato di Milano, togliendolo agli Sforza

1521-24
Francesco II Sforza è l'ultimo duca sotto l'egemonia spagnola

1525
Lo Sforza riprende il governo di Milano sottraendolo ai francesi

1525
Milano resta stabilmente sotto il dominio di Carlo V d'Asburgo imperatore del Sacro Romano Impero e re di Spagna

1529-1535
Francesco II Sforza è investito del ducato dall'imperatore. Alla sua morte, Milano diventa feudo immediato dell'impero

1555
La Pace di Augusta chiude il conflitto con i principi protestanti nel territorio dell'Impero. La fede luterana è ammessa come confessione legittima nell'ordine politico

1556
Filippo II succede al padre sul trono di Spagna, a seguito dell'abdicazione di Carlo V, e ottiene il dominio su Milano

Viene eletto imperatore Ferdinando I d'Asburgo, fratello di Carlo V

1558
Muore Carlo V

1559
Pace di Cateau-Cambrésis tra Francia e Spagna

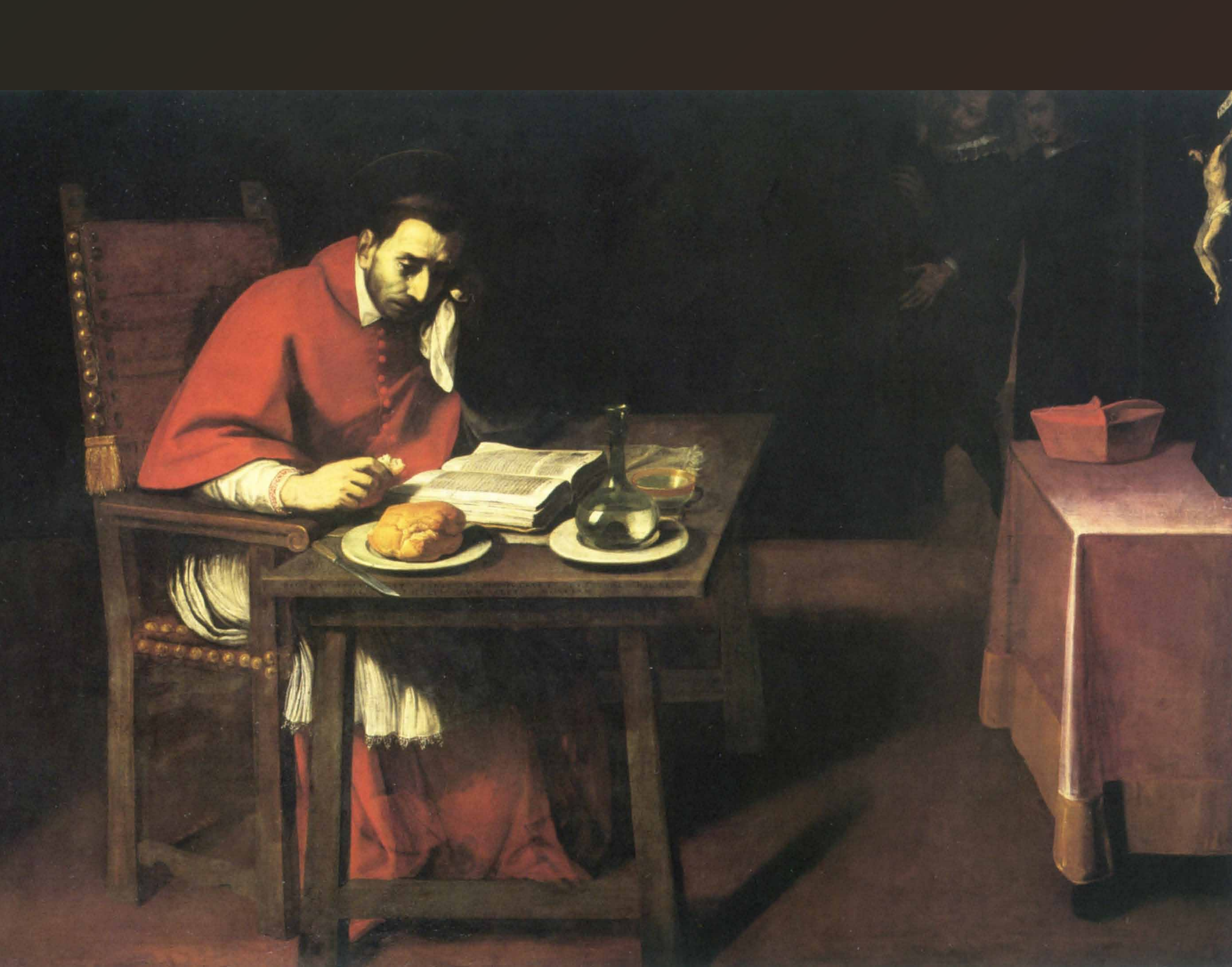
1598
Muore Filippo II. Gli succede il figlio Filippo III

1618
Inizia la guerra dei Trent'anni, che coinvolge anche Milano e le terre lombarde

1621
Muore Filippo III. Gli succede Filippo IV

1630
Nuova epidemia di peste. A Milano è arcivescovo Federico Borromeo

Storia generale e di Milano



L'IMPREVEDIBILE DENTRO LE CIRCOSTANZE

IL DESTINO DELLA VITA

Figlio cadetto di una ricca famiglia della nobiltà lombarda, Carlo Borromeo aveva davanti a sé una strada praticamente obbligata da seguire. Le consuetudini del tempo fissavano per tutti le circostanze dalle quali si doveva partire per vivere. Giovannissimo, viene avviato alla carriera ecclesiastica. A soli sette anni riceve la tonsura, indossa l'abito clericale e acquista il titolo di abate commendatario di un monastero del borgo in cui era nato, sul Lago Maggiore. Per introdursi in un ruolo di prestigio era necessaria una buona istruzione. All'inizio bastarono dei precettori privati, in una spola continua tra Arona e la città di Milano, dove il parentado aveva le basi principali a cui appoggiarsi per sostenere i propri destini. La tappa successiva furono gli studi di diritto presso l'Università di Pavia, fino alla laurea conseguita il 6 dicembre del 1559.

A ROMA

Subito un evento fortunato dilatò in modo clamoroso gli orizzonti della carriera verso la quale il rampollo dei Borromeo si stava incamminando, proiettandolo ai vertici della gerarchia della Chiesa. Il giorno di Natale dello stesso 1559 lo zio materno Giovan Angelo Medici viene eletto papa con il nome di Pio IV. I suoi nipoti sono chiamati a Roma per assisterlo nel governo supremo della cattolicità e Carlo viene immediatamente creato cardinale. Ottiene incarichi di grande responsabilità. Moltiplica le sue entrate e si installa al centro della curia, affermandosi come il più stretto collaboratore del pontefice.

È ormai un brillante prelato inserito nella fastosa cornice principesca del Rinascimento, di cui assorbe gli stili lussuosi di vita. Ma si trova anche chiamato a gestire un alto potere, che per essere esercitato in modo adeguato lo costringeva a conoscere il mondo e ad affinare le sue competenze. Rispondendo alle occasioni favorevoli della vita, Carlo si lascia coinvolgere in un compito per il quale comincia a sentirsi sollecitato a offrire il meglio di sé.

«ALLORA
ECCO TI IL MIO CUORE»

PRINCIPE DELLA CHIESA

UN MONDO CHE NON POTEVA LASCIARE TRANQUILLI

Roma era un grande crocevia della cultura e della politica, inserito in uno scenario decisamente internazionale. La sua vita febbrile animava il movimento degli uomini che affluivano dall'intera Europa, portando con sé le idee e dando forza ai dibattiti che agitavano le coscienze più vive all'opera a metà del Cinquecento. Il contesto che si creava era gravido di sfide e nello stesso tempo di ancora fragili potenzialità feconde.

Si era alla ricerca di nuovi modi secondo cui mettere il fermento della fede al centro di un mondo che si stava profondamente trasformando. Enormi erano i problemi da affrontare. La decadenza di vasti settori della Chiesa e gli abusi introdotti negli stili di vita religiosa, ad ogni livello del popolo cristiano, imponevano la necessità di una urgente riforma. Le risposte elaborate dai dissidenti protestanti avevano portato a una spaccatura che nessuno riusciva più a ricucire, alimentando una lotta senza quartiere tra gli opposti schieramenti nati dal bisogno di colmare il vuoto che era emerso. Da quasi dieci anni il concilio, che aveva iniziato i suoi lavori a Trento, era stato interrotto. Nel mondo moderno si introducevano, inoltre, modi di pensare e di organizzare il governo della società che entravano in concorrenza con i punti di vista e le tradizioni della Chiesa.

GERMI DI RINNOVAMENTO

Nel cuore di Roma però si raccoglievano anche le forze migliori che preparavano il terreno per una ripresa. Lì si era trasferito, nel 1539, il primo nucleo della Compagnia di Gesù, raccolto intorno al carisma di Ignazio di Loyola. Ancora prima diversi prelati influenti, alla ricerca di una fede più autentica, si erano uniti nell'Oratorio del Divino Amore. Da qui trassero alimento Gaetano da Thiene e Gian Pietro Carafa per dare origine, insieme ad altri uomini di Chiesa desiderosi di aiutarsi nella sequela di Cristo con la vita in comune scandita da una regola, a quella che poi divenne la congregazione dei Teatini. Dall'impegno caritativo a favore dei pellegrini e dei convalescenti prese spunto il fiorentino Filippo Neri per radunare il primo nucleo di seguaci, che si organizzò in una confraternita aperta anche ai laici, evoluta, dopo il 1560, nella fraternità sacerdotale dei Preti dell'Oratorio.

UN ALTRO SGUARDO

L'IMPEGNO PER LA RIFORMA DELLA CHIESA

L fermenti di rinnovamento e le vivaci discussioni sviluppate nei circoli religiosi della Roma papale non potevano lasciare indifferente un vero servitore, serio e coscienzioso, del bene supremo della cristianità. Le energie di Carlo Borromeo vennero calamitate soprattutto dalla delicata gestione dei rapporti del papato con i padri riuniti a Trento in concilio. I lavori furono riaperti nel 1562 e bisognava ora condurli in porto, per fissare le linee della dottrina e promuovere il rilancio della Chiesa cattolica, nelle sue dimensioni ormai planetarie.

Per Carlo, fu un'esperienza formidabile di coinvolgimento nelle premure per le sorti della fede cristiana nel mondo. Il cardinale nipote di Pio IV è trascinato su un percorso di dura formazione, segnata dalle responsabilità pesanti che gravavano sulle sue spalle. La vita lo chiamava a interpretare con decisione e rigore sempre maggiori quei compiti che avrebbero anche potuto ridursi a routine per un'orgogliosa affermazione personale, sulla scena effimera dell'alta società del tempo.

LE PROVE CHE CHIAMANO ALLA CONVERSIONE

Una prova decisiva per il futuro santo fu la morte improvvisa del fratello maggiore, Federico, scomparso il 19 novembre 1562. Carlo è posto davanti a una alternativa radicale: o proseguire lungo il cammino intrapreso, oppure abbandonare la vita di chierico e fare ritorno alla testa della famiglia, per garantirle una discendenza e la continuità delle fortune in quanto casata aristocratica. Erano forti le pressioni della convenienza in questa direzione, sostenute anche da molti nella cerchia che gravitava intorno a lui alla sommità della curia romana: papa compreso. Ma Carlo non vuole cedere. Rafforzato nelle sue motivazioni, accetta di portare fino al suo compimento la scelta di servire la Chiesa di Cristo. Avanza così in modo risoluto nella dedizione senza riserve al primato della fede, abbracciata come la sorgente di una vita spalancata verso la verità e la soddisfazione più piena.

Non si inventò da solo questa identità rinnovata: la perfezionò mettendosi alla scuola di una grande tradizione, arrivata fino a lui attraverso la freschezza di testimoni che ne riattualizzavano il fascino persuasivo.

ALLA SCUOLA DI IGNAZIO

1491-1556

«AD MAIOREM DEI GLORIAM»

Il fondatore della Compagnia di Gesù era morto nel 1556, prima che Carlo si trasferisse nella Città Eterna. Ma la fraternità religiosa nata dal suo carisma, riconosciuta dall'autorità pontificia nel 1540, era piena di entusiasmo e in fase di crescita rigogliosa. I contatti diretti si stabilirono immediatamente, trasformandosi già nel corso del 1562 in un rapporto stringente, in particolare attraverso p. Ribera, che assunse di fatto per Carlo il ruolo di direttore spirituale.

Dalla scuola dei gesuiti, egli fu educato a un senso religioso fondato non sul sentimento individuale, ma su un metodo di preghiera che portava all'immersione dell'io nella densità oggettiva della storia della salvezza, culminata nel sacrificio di Cristo sulla croce. Questa storia, così fisica e reale, andava rivissuta nei suoi «punti» fondamentali e resa materia di una memoria nutrita dall'intensità dell'affetto. Solo così si poteva lasciarsene catturare fino in fondo e identificarsi con il suo richiamo alla radicalità dell'amore di Cristo per l'uomo. Diventando una cosa sola con Lui, l'uomo credente si allenava a rinunciare al superfluo e imparava a spendersi per la «salute delle anime», per il «profitto spirituale», lanciandosi nell'impresa missionaria di «giovare al prossimo»: tutti modi di esprimersi che alludevano all'idea del cristianesimo come fonte della piena realizzazione per le aspirazioni più profonde dell'essere umano, da quelle materiali alle più interiori ed elevate, aperte al dialogo con il divino.

«Con grande devozione e nuovo, profondo sentire speravo e chiedevo da Dio che finalmente mi fosse concesso di essere servo e ministro del Cristo che consola, il ministro del Cristo che aiuta, il ministro del Cristo che redime, il ministro del Cristo che risana, che libera, che rende ricchi, che rende forti. Così poteva accadere che persino io potessi essere capace per mezzo di Lui di aiutare molti: di consolare, liberare, dare coraggio; di portare loro la luce non solo per i loro spiriti ma anche per i loro corpi, e portare anche altri aiuti all'anima e al corpo di tutto il mio prossimo, chiunque sia»

Pierre Favre, *Memoriale*, 1545

LETIZIA E CONSOLAZIONE FILIPPO NERI

1515-1595

«UNA PERPETUA LETIZIA DELL'ANIMO»

Con l'ambiente dell'Oratorio fiorito intorno a Filippo Neri, divenuto sacerdote a Roma nel 1551, i rapporti furono meno forti, ma ugualmente proseguirono, come avvenne per i Gesuiti, anche dopo il ritorno di Carlo Borromeo nella patria di origine.

Filippo incarnava una proposta di vita cristiana in cui era esaltata in modo ancora più esplicito la sintesi tra la grazia di Dio e la natura dell'uomo. Al centro stava l'avvenimento della resurrezione. Cristo trasfigura la realtà della vita umana e la redime con una felicità anticipata sulla terra da un «centuplo» fatto di gioia semplice, di gusto per l'amicizia cristiana e per la bellezza, di amore per tutto ciò che di buono l'uomo può trovare disseminato nell'universo che lo circonda e nella cultura in cui si traduce la sapienza nutrita dalle fonti del pensiero cristiano. Solo lo slancio di una adesione libera e fiduciosa consente di introdurre il respiro della fede dentro la quotidianità dell'esistenza.

«La gioia vera e intima è un dono di Dio, effetto della buona coscienza, del disprezzo delle vanità esteriori, della contemplazione delle altissime verità. Si alimenta con la conversazione delle persone devote, con l'uso frequente dei santissimi sacramenti; si conserva con l'assidua vigilanza su di sé e sugli altri, con l'esercizio della beneficenza verso il prossimo; si accresce con il culto della santissima croce e con la venerazione e l'intercessione dei santi. Il fine di questa gioia è l'accrescimento di essa fino a che diventerà eterna, anzi gaudio senza fine nella patria celeste, perpetua dimora di tranquillità e di pace»

Agostino Valier,
*Philippus, Sive de christiana
laetitia dialogus,*
ff. 44-45

GAETANO DA THIENE E I TEATINI

VIVERE PER LA MISSIONE

1480-1547

«CERCATE PRIMA DI TUTTO IL REGNO DI DIO»

Già nel 1524 Gaetano da Thiene, il Carafa e gli altri fondatori della fraternità di sacerdoti che poi presero il nome di «Teatini» avevano sottoposto a Clemente VII il loro programma di riunirsi insieme a vita comune, con il vincolo dei tre voti di povertà, castità e obbedienza, per dedicarsi alla riforma di se stessi e del popolo cristiano mediante la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti, riservando speciali cure all'esercizio della carità. Il papa lo approvò il 24 giugno 1524 e prese così avvio quella che divenne la prima congregazione di «chierici regolari» dei tempi moderni.

I Teatini si diffusero da Roma in diverse altre città, operando sempre in stretto legame con le istituzioni della gerarchia della Chiesa. Si distinguevano per lo stile austero, essenziale e rigoroso della loro pietà, con cui sottolineavano la vicinanza agli interessi delle autorità supreme della cattolicità, la piena ortodossia, il forte impegno a sostegno della presenza missionaria del clero più responsabile e preparato sul fronte dell'educazione del popolo dei fedeli, in vista della riaffermazione vigorosa delle pretese che la fede era chiamata ad avanzare.

«Vorrei che Giesù Cristo purificasse il cuor mio presto per non esser più rubello alla sua santa volontà, che certo non bramo oramai che stare dove a lui piace e come gli piace; perché in quest'obbedienza e morte di me stesso sta la gloria del mio Creatore, e non in fervore degli affetti, ma solo in fervore degli effetti si purificano le anime»

Gaetano da Thiene,
Lettera a Laura Mignani,
8 giugno 1520

BARTOLOMEU DOS MÁRTIRES STIMULUS PASTORUM

1514-1590

«CHI È IL VESCOVO SE NON IL SOLE
DELLA SUA DIOCESI, L'UOMO TUTTO FUOCO?»

Un incontro fra tutti decisivo fu quello con Bartolomeu dos Mártires, arcivescovo di Braga, in Portogallo. Nell'autunno del 1563, in un pausa dei lavori del concilio, ormai vicino alla chiusura, egli poté recarsi a Roma e avviò con Carlo Borromeo un rapporto destinato a non interrompersi più.

Il prelado domenicano, con le sue parole e il suo esempio, aiutò il Borromeo a convincersi che la riforma del popolo cristiano non poteva passare solo attraverso il centro del governo papale. I vescovi erano il veicolo privilegiato della disseminazione di una nuova coscienza religiosa in tutto l'universo cattolico, se accettavano di tornare a essere veri pastori, sull'esempio del grande cristianesimo dei primi secoli. L'idea era sviluppata in un testo latino, lo *Stimulus pastorum*, costruito come un'antologia di sentenze dei Padri della Chiesa, che frate Bartolomeu lasciò in dono a Carlo. Il libro vide poi la luce a Lisbona, nel 1565. Il Borromeo lo fece ristampare a Roma qualche anno più tardi, lo propagandò con successo e continuò a ispirarsi ai suoi contenuti nel modo di intendere la missione a cui era chiamato.

«Chi è il vescovo se non il sole della sua diocesi, l'uomo tutto fuoco, completamente dedito a conquistare a Cristo le anime, che predica assai spesso con la parola, sempre con l'esempio?»

B. dos Mártires,
Stimulus pastorum,
parte II, cap. VII

SULLA STRADA DI UNA NUOVA MATURITÀ

ALLE SORGENTI DELLA VERA SAPIENTIA

Approfondendo la vocazione di cardinale al servizio del governo della Chiesa, Carlo si introduce in una coscienza cristiana sempre più intima e convinta. Il suo centro era una pietà trascinata dalla forza degli affetti. Ma per mettere radici e diventare perno di una

vita nuova nel mondo, la fede doveva dispiegare tutta la ricchezza del suo patrimonio e dotarsi delle armi adeguate per comunicarsi agli uomini. Aveva bisogno del sostegno della ragione, di una sapienza capace di abbracciare e di dare un senso a tutte le cose.

Per poter essere assimilata fino in fondo, la fede doveva diventare cultura.

L'UMANESIMO CRISTIANO AL SERVIZIO DELLA RIFORMA

Carlo e gli uomini della sua cerchia si dedicarono con coraggio a questo lavoro di verifica e di sviluppo della tradizione che avevano raccolto, per farsene a loro volta moltiplicatori nel mondo che si trovavano di fronte. Era un lavoro che passava attraverso l'ascolto dei maestri, la lettura dei buoni libri, lo studio metodico, l'apprendimento della retorica cristiana come guida per imparare a trasmettere un insegnamento ricco di frutti. Si partiva dal tesoro della Parola di Dio, custodita nella Bibbia. Da qui ci si allargava alla sterminata letteratura di commento lasciata dai Padri antichi e dal magistero della Chiesa dei secoli successivi, senza trascurare di attingere dal meglio di tutta la tradizione umanistica di matrice greca e latina, per rivestire delle forme più smaglianti il contenuto della verità religiosa,

«pertinente alla riforma dei costumi e alla vita virtuosa».

La casa del Borromeo divenne il «convegno delle più dotte e distinte personalità di Roma». Dal 20 aprile 1562 iniziarono le riunioni dell'Accademia delle Notti Vaticane. Qui i momenti conviviali e ricreativi si accompagnavano agli esercizi oratori sui testi dei più grandi autori, compresi i pagani Cicerone, Virgilio o Aristotele. Dopo la crisi provocata dalla morte del fratello, le Notti Vaticane furono sospese. Ripresero a metà del 1563, ma spostandosi più decisamente sul registro dell'umanesimo cristiano e delle scienze «divine». Carlo si esponeva in prima persona con i suoi discorsi recitati in pubblico nel cenacolo dei devoti amici: l'Accademia era una scuola per l'apprendistato di un sapere alleato con le responsabilità della vita pratica nel mondo. Il *Manuale* di asceti morale del filosofo stoico Epitteto si impose come una delle sue letture preferite.

FINO IN FONDO VESCOVO E PASTORE

RISPONDERE A UNA GRAZIA

L'approdo verso il quale Carlo era sospinto dalla maturazione della sua coscienza religiosa si definì gradualmente.

Divenne sempre più chiaro in lui che l'ascesa verso la perfezione interiore della persona, attratta dall'appello a una conversione radicale del cuore, doveva coincidere con la consacrazione, leale e coraggiosa, al compito che le circostanze della vita dettavano per ciascuno, in vista del bene generale del grande corpo della cristianità in cui si era innestati. L'avvenimento cristiano era il dono di una grazia in cui si manifesta la misericordia infinita di Dio per la salvezza dell'uomo. E alla carità vittoriosa di Cristo, vertice dell'amore divino che riscatta il male della colpa riaprendo una speranza per tutti, non resta che rispondere restituendo un amore altrettanto tenace e totalmente disponibile.

«Ma io ho udito ciò che Tu vuoi da me e allora eccoTi il mio cuore; Te lo offro tutto: sia tutto tuo»: così san Carlo avrebbe più tardi sintetizzato, in modo stupendo, la dinamica della risposta riconoscente dell'amore umano all'iniziativa del Dio-amore che lo precede, scavalcandolo (Vercelli, 5 settembre 1583).

IL RITORNO A MILANO

Dall'estate del 1563, il percorso verso la vocazione definitiva di Carlo Borromeo, assunta a questo punto come una scelta libera e responsabile, si affretta in modo vistoso. Carlo decide di farsi ordinare sacerdote. Prende sempre più sul serio il governo della diocesi di cui, subito dopo essere arrivato a Roma, era diventato amministratore. Il 7 dicembre 1563, giorno della memoria del patrono di Milano sant'Ambrogio, si fa consacrare vescovo; il 12 maggio 1564 è nominato arcivescovo della città. I suoi vicari intensificano le misure per l'applicazione dei decreti tridentini di riforma e alla metà di ottobre del 1565 Carlo fa il suo primo ingresso come pastore, portandosi a Milano per presiedere il concilio dei vescovi della provincia metropolitana che ne dipendeva.

Di lì a breve, la morte di Pio IV e l'elezione del successore allentarono i vincoli che tenevano Carlo legato alla corte di Roma. Nell'aprile del 1566 poté coronare quello che doveva essere già diventato il progetto per la sua esistenza: vivere come vescovo residente in mezzo al gregge dei fedeli, al servizio della rigenerazione della Chiesa nella società del suo tempo.

«ALLORA
ECCO TI IL MIO CUORE»

«GLI INTERESSI DI CRISTO SONO I MIEI INTERESSI»

ALLA GUIDA DELLA DIOCESI

Con la decisione di lasciare Roma, Carlo Borromeo si conformava a una scelta che non abbandonò mai più nella vita. Si identifica con un ruolo che i quasi vent'anni del governo religioso di Milano riempiono di contenuti sempre più chiari, legandolo alla carne viva della Chiesa come sua sposa.

LA NOVITÀ DI UNO STILE DIVERSO

Attaccato alla solida roccia di un amore per Cristo diventato luce e guida per l'esistenza, Carlo percepiva di essere chiamato a fare della sua persona un tramite per diffondere l'ideale di un cristianesimo rinnovato nella realtà del mondo. Lo muoveva il senso di una urgente vocazione missionaria, riassunta nell'«obbligo» di un «ufficio pastorale» che cresceva «di giorno in giorno», teso a «conservare il popolo» nella sua «salute» e a «condurlo sempre più avanti nella via di Dio».

Il modello supremo era Cristo «buon pastore». L'esempio della sua carità sconfinata e la sua dedizione spinta a caricarsi dei bisogni di ogni uomo incontrato lungo il cammino restavano il faro che indicava la strada.

E l'imitazione di Cristo non poteva non diventare un tutt'uno con l'amore rivolto al gregge affidato alle cure del vescovo: «Se pasci le mie pecore, se cerchi di dare la vita per esse, come l'ho data io, vuol dire che veramente e

sinceramente mi ami». Gli interessi di Cristo sono «i nostri veri interessi»: era l'ideale indicato per ogni sacerdote degno di questo nome.

Ma non era assolutamente scontato interpretare in modo così radicale la missione del vescovo. Nell'Italia del Cinquecento prevalevano logiche ben diverse. L'anima religiosa della funzione episcopale era da riscoprire e proprio questo fu uno degli scopi perseguiti dal concilio di Trento. Per favorirlo, Carlo sviluppò intensi rapporti di collaborazione con i colleghi nell'episcopato. Rilanciò il valore delle esperienze avviate da vescovi riformatori che, già prima del concilio, avevano invertito la tendenza al declino e tentato di restaurare una disciplina più ordinata: come avevano fatto sant'Antonino a Firenze e Gian Matteo Giberti a Verona. A Giberti il Borromeo guardò come un modello. Da Verona chiamò esperti ecclesiastici cresciuti alla sua scuola, facendoli ministri della curia milanese. E Carlo divenne a sua volta un punto di riferimento per molti.

«OMO DE FRUTTO E NON DI FIORE
DE'FATTI E NON DI PAROLE»

SANTITÀ DI VITA E MISSIONE SACERDOTALE

MAESTRO DELLA FEDE

Sant' Ambrogio e gli altri grandi vescovi-predicatori dell'antichità cristiana erano il tipo ideale che Carlo cercava di reincarnare. Ne raccoglieva gli scritti. Li faceva pubblicare e li diffondeva. Servendosi del loro filtro, si metteva devotamente all'ascolto della Parola di Dio. Il succo di quanto imparava lo travasava poi nei testi per l'edificazione religiosa e civile del popolo cristiano e nell'instancabile opera di predicazione rivolta anche ai fedeli più umili, in tutti i luoghi della diocesi dove si trovava a fare tappa nel corso delle sue visite.

Predicare al popolo, aveva ribadito il concilio di Trento, era il «dovere sommo dei vescovi». Carlo agiva come maestro di dottrina per tutti. Educava alla fede e alla morale cristiana. Risiedendo in modo stabile nella diocesi, percorrendola in lungo e in largo per conoscerla in tutte le sue pieghe e promuovere l'avanzamento delle riforme, Carlo non faceva che immergersi nella scia di una tradizione risalente fino agli inizi della presenza cristiana nel mondo, assimilata e riattualizzata attraverso un lavoro sistematico di messa a fuoco a partire dal patrimonio di scritture autorevoli in cui essa affondava le sue radici.

COME MOSTRARE LA «VIA DELLA SANTITÀ AL POPOLO»

Ma le fonti più sane di questa tradizione, esaltando la norma ideale per eccellenza che era la figura di Cristo redentore dell'uomo, insegnavano che l'educazione non poteva essere solo il frutto di una dottrina da trasmettere come un insieme di nozioni intellettuali. La sua forza decisiva stava nell'intensità della testimonianza. Ciò che la rendeva convincente, era il fatto che chi l'annunciava si identificava con la verità proclamata, e di questa faceva il centro dell'esistenza. Carlo Borromeo comprese presto che «il vescovo deve illuminare e indicare la via della santità al popolo non solo con la predicazione del Vangelo, ma anche con l'esempio della vita». Quello che contava, per lui, era perseguire entrambi gli aspetti, legandoli insieme senza mai metterli uno al di sopra dell'altro: la cura ostinata dell'interiorità personale e lo slancio generoso nell'assecondare i compiti imposti dal proprio dovere. L'unità vivente dell'io era la garanzia di un'esperienza in cui contemplazione e azione, preghiera e impegno del fare si alimentavano completandosi a vicenda.

«OMO DE FRUTTO E NON DI FIORE
DE'FATTI E NON DI PAROLE»

UN NUOVO CLERO

LIEVITO PER IL GREGGE

Sulle linee maestre di un desiderio di riforma esteso alla totalità della società si modellò l'impianto del governo di Carlo Borromeo.

Dalla sommità del vescovo, in cima alla piramide gerarchica della Chiesa, l'esemplarità della vita abbracciata come segno tangibile della forza di verità e della ricchezza di un'esperienza fatta coincidere con la propria persona, doveva rispecchiarsi nei vertici delle autorità che tenevano nelle loro mani il destino comune: cioè nel ceto sacerdotale, chiamato a rilanciare le sue funzioni di guida e nello stesso tempo di servizio per il bene di tutti. Dall'alto doveva venire l'esempio da imitare, per dare una fisionomia nuova all'insieme della collettività umana: «forma gregis, forma cleri». La «forma» della vita del clero era lievito per la massa del «gregge» cristiano.

ALLEVARE LE VOCAZIONI

Ll seminario principale fu inaugurato in città già nel 1564, affiancandolo in seguito con altri piccoli seminari minori per la prima formazione dei chierici dei distretti rurali della diocesi e delle zone svizzere confinanti.

Per intensificare la proposta educativa offerta ai sacerdoti

NON CI SI IMPROVVISA PASTORI D'ANIME

I ministri della «cura delle anime» dovevano «essere i primi ad andar inanzi e far la strada ai sudditi spirituali». Erano i più diretti collaboratori dell'opera riformatrice del vescovo, e a loro si rivolgeva un'attenzione speciale. C'era da affrontare in primo luogo il problema della formazione del clero destinato alla rete delle parrocchie. Per sostenere le scelte di vita dei giovani più promettenti avviati al sacerdozio e garantirne la cura educativa, si introdusse una novità di eccezionale rilievo per la Chiesa dei tempi moderni: si aprirono le porte accoglienti di collegi di istruzione specializzata, che presero (come avveniva dovunque) il nome di «seminari».

più esperti e capaci, si costituì a Milano la compagnia dei sacerdoti «oblato» di sant'Ambrogio (1578), chiamati ad assumere i ruoli di maggiore responsabilità, alle dirette dipendenze del vescovo.

Ma tra gli «oblato», nei collegi e nei primi «seminari», ancora all'inizio del loro sviluppo, poteva entrare solo una porzione limitata del nuovo clero di più alta qualità.

«OMO DE FRUTTO E NON DI FIORE
DE'FATTI E NON DI PAROLE»

VALORIZZARE LE FORZE VIVE

IL LAVORO MAI CONCLUSO DELL'EDUCAZIONE DI SÉ

L problema cruciale per il governo della diocesi era la massa ingente del clero già in servizio, che doveva essere aiutato a riscoprire il significato della sua missione e dotarsi delle competenze necessarie per potenziarne l'efficacia. I sacerdoti erano chiamati a diventare veri ministri del culto liturgico. Dovevano fare dei sacramenti le leve educative dell'intero popolo cristiano, essere in grado di istruire, di predicare dal pulpito, di dirigere le coscienze dei fedeli. Per un di più di cultura professionale 'specializzata', occorreva moltiplicare le buone letture, far arrivare in tutte le parrocchie la Bibbia, le raccolte di sermoni e i testi di morale, che erano l'attrezzatura minima per cominciare. La cultura da sola, sganciata dalla vita, non sarebbe comunque bastata.

NUOVI STRUMENTI

Come aiuto ulteriore, si rimise in moto l'antica consuetudine dei raduni periodici del clero di ogni circoscrizione della città e del territorio della diocesi: in teoria mensili, si tenevano a rotazione nelle diverse parrocchie che ne facevano parte. Si celebrava insieme la liturgia. A turno i sacerdoti si esercitavano nella predicazione. Il pranzo era una colazione fraterna e prima di concludere si discutevano i «casi» più spinosi sollevati dalla pratica pastorale, in genere su questionari inviati dal centro della diocesi, dove poi erano spedite le risposte per una verifica finale 'di ritorno'.

Per consolidare i legami tra il centro e la periferia, si creò molto presto una rete di «vicari foranei» che agivano

in pratica come delegati del vescovo, vigilando sul clero inferiore e controllando l'applicazione degli ordini stabiliti dall'autorità diocesana.

Ma nonostante gli sforzi sostenuti dal Borromeo per elevare il livello del clero che lo coadiuvava, le forze a disposizione per l'avanzata della «riforma» restavano limitate. Soprattutto per far funzionare le nuove istituzioni educative e animare le campagne di predicazione missionaria rivolta al popolo, il vescovo aveva bisogno di appoggiarsi ad altre truppe scelte di ecclesiastici già esperti e preparati, che potevano essere reclutate solo nelle file degli ordini religiosi e nelle nuove congregazioni di chierici regolari impegnate in una vita attiva, a imitazione degli apostoli di Gesù.

«OMO DE FRUTTO E NON DI FIORE
DE'FATTI E NON DI PAROLE»

CARISMI DIVERSI PER LA CRESCITA COMUNE

RICONOSCERE E VALORIZZARE

Per dare sostegno alla sua opera di rilancio della vita cristiana, Carlo Borromeo non poteva non guardarsi intorno e valorizzare quanto di buono era sorto nel grande grembo della Chiesa. In virtù del suo carisma di pastore, chiamato a «correggere e sostenere, senza mai spegnere la luce dello Spirito», riconosce le energie più fresche di testimoni e missionari capaci di dilatare l'annuncio cristiano nel cuore della società, chiamandole a cooperare in un disegno comune. Anche a Milano, mette così a frutto i migliori apporti di quel moto di rinnovamento della vita cristiana che è chiamato «Riforma cattolica». Proprio durante il suo episcopato si impiantarono i Gesuiti. Più tardi furono accolti i Teatini. I Barnabiti erano già presenti da prima, perché qui avevano messo le loro radici. Arrivarono anche i Somaschi, i Camilliani, i sacerdoti della congregazione di Filippo Neri.

A una fase più antica risalivano gli ordini mendicanti, da cui venivano i predicatori più illustri e molte delle proposte che poi si incorporavano nella pietà collettiva, come ad esempio la pietà mariana del Santo Rosario, coltivata dai Domenicani e rilanciata da san Carlo. Nella città e nei centri più popolosi, conventi e case dei religiosi restavano luoghi di culto molto frequentati, con la loro forza suggestiva di richiamo, con le loro reliquie e le loro immagini sacre, le loro confraternite e le loro attraenti forme devozionali. Lì i fedeli si recavano in gran numero per confessarsi e ascoltare le predicazioni più infiammate.

DENTRO UN DISEGNO DA ARMONIZZARE

Tutta questa ricchezza di carismi molteplici non poteva essere trascurata, né tantomeno annullata.

Ognuno aveva il suo contributo specifico da fornire, nella cornice di una disciplina che aveva solo bisogno di un ruolo superiore di sintesi e di coordinamento.

La crescita della responsabilità di governo dei vescovi era uno degli obiettivi della riforma 'tridentina'. Ma il rapporto tra il centralismo del controllo vescovile dall'alto e la varietà degli stili secondo cui si declinava la comune fede cristiana rimase elastico e aperto.

Non ci fu una chiusura dispotica. Ciò d'altro canto non vuol dire che l'intesa fosse sempre pacifica e perfetta.

«OMO DE FRUTTO E NON DI FIORE
DE'FATTI E NON DI PAROLE»

LA «NOBILISSIMA ARCHITETTURA DI QUESTA CHIESA»

LA VIVACITÀ DI UN ORGANISMO VIVO

L'equilibrio delle forze era fondato su un dialogo che tollerava una grande varietà di accenti, spesso in dialettica tra loro. Ci furono divergenze anche aspre, per esempio tra il vescovo e i Gesuiti più indipendenti che non riuscivano a stare negli argini della sua linea di governo (ma proprio ai Gesuiti Carlo continuò fino all'ultimo ad affidarsi per la sua direzione spirituale e la pratica degli esercizi).

Il vescovo, preoccupato di dotare la diocesi di un clero ben addestrato, aveva il timore che di nuovo i Gesuiti, o altre comunità religiose come quelle dei Cappuccini, attirassero nelle loro file i chierici dei seminari e i sacerdoti alla ricerca di un ideale di sequela più impegnativo per la propria vita. È rimasta proverbiale la battuta con cui Filippo Neri, in senso contrario, parlava del Borromeo come di un «ladro» degli uomini migliori, da impiegare al proprio servizio.

L'ESPERIENZA CHE DIVENTA REGOLA PER TUTTI

L'laboratorio decisivo in cui si tentava il passaggio dalla teoria alla pratica erano i concili che chiamavano periodicamente a raccolta i vescovi della provincia ecclesiastica dipendente dall'arcidiocesi di Milano, sparsa

UN METODO, UNA STRADA DA SEGUIRE

Per governare la vasta diocesi di Milano, con le sue quasi 800 parrocchie e un numero elevatissimo di sacerdoti, di religiosi, di monache, di semplici fedeli (circa 600.000), era necessario potenziare, innanzitutto, la 'macchina' del centro di comando costituito dalla curia arcivescovile. Bisognava consolidare i legami con il territorio su cui si estendeva la sua autorità, creare nuovi filtri di comunicazione e appoggiarsi a uomini di fiducia capaci di dare forza pratica alle decisioni adottate come meta da realizzare. Ma prima ancora era indispensabile chiarire la linea da seguire per ricostruire dalle sue fondamenta l'edificio comune. La tradizione della Chiesa indicava il percorso essenziale. Il *corpus* dei decreti usciti dal concilio di Trento insegnava come rispondere alle sfide del presente. Ma poi bisognava tradurre questi modelli generali nella realtà concreta che si aveva di fronte.

tra Lombardia, Piemonte e Liguria. Il concilio generale di Trento aveva previsto una cadenza triennale per i concili «provinciali». A Milano, dopo il primo convocato nell'autunno del 1565, Carlo Borromeo riuscì a riunire altri cinque concili negli anni successivi.

«OMO DE FRUTTO E NON DI FIORE
DE'FATTI E NON DI PAROLE»

MODELLO PER IL MONDO INTERO

CONCILI, SINODI E LEGISLAZIONE

A i concili provinciali si affiancavano i sinodi che coinvolgevano, in un ambito più ristretto, il clero di ogni diocesi, dove si riprendevano e si sviluppavano i decreti approvati in sede «provinciale». Dovevano essere annuali e san Carlo ne radunò ben undici, dal 1564 alla primavera del 1584. Concili e sinodi erano i momenti eccezionali dell'elaborazione legislativa, con la quale si fissavano le linee maestre delle strade da percorrere. Con continuità ancora maggiore, singoli problemi erano affrontati nel lavoro delle congregazioni in cui si diramava l'impianto degli uffici e dei tribunali della curia, nelle riunioni dei vicari e dei visitatori che facevano da anello di congiunzione tra il centro e la periferia, in risposta alle sollecitazioni che venivano dalle varie comunità. Il tutto confluiva nella continua ideazione di norme, di regolamenti, di istruzioni, con i quali l'autorità superiore cercava di dare ordine all'organismo generale della Chiesa milanese, per eliminare abusi e disfunzioni, facendo convergere i passi di tanti attori diversi sul cammino di una unità resa sempre più solida e stringente.

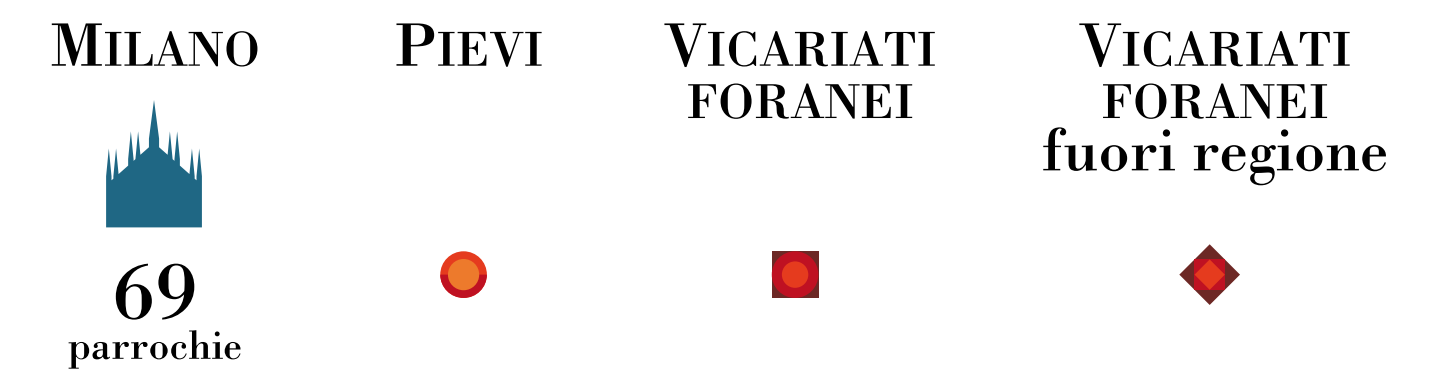
IL GRANDE CODICE DEGLI «ACTA ECCLESIAE MEDIOLANENSIS»

Prima ancora che si chiudesse l'esistenza di san Carlo, tutta questa massa di decreti conciliari e di norme applicative dell'autorità diocesana fu raccolta in un volume che riscosse incredibile successo: gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (1582). Il secondo successore di san Carlo, Federico Borromeo, lo arricchì di nuovi testi e soprattutto in questa veste il codice legislativo della diocesi milanese continuò a essere richiesto in tutto il mondo cattolico, venendo ricopiato, tradotto, utilizzato dovunque come guida per l'azione di governo delle Chiese locali, persino nelle terre di missione oltreoceano.

Proprio questo canale della straordinaria esemplarità della riforma di san Carlo – anima di una nuova fioritura cristiana nel grembo materno della Chiesa – divenne il grande trampolino su cui si costruì la sua fama di «tipo ideale di vescovo», amato e imitato in tutta la cattolicità lungo l'intero arco dell'età moderna.

«OMO DE FRUTTO E NON DI FIORE
DE'FATTI E NON DI PAROLE»

La diocesi di Milano ai tempi di San Carlo



Dati desunti dalla relazione ad limina di Gaspare Visconti del 1592

I numeri di San Carlo

Km. percorsi:	28.000
Parrocchie visitate:	2.200
Scuole dottrine cristiane:	740 <i>alla morte</i> 2.500 <i>inizio '600</i>
“Catechisti” volontari:	3.000 <i>alla morte</i> 12.000 <i>nel 1599</i>
Confraternite:	750 c. <i>soprattutto quelle del SS. Sacramento</i>
Concili Provinciali:	6
Sinodi diocesani:	11
Lettere al giorno:	20/30
Lettere negli archivi eur.:	60.000
N° comunioni:	8.000 <i>in una sola visita a Cremona (1.575)</i>

Città più importanti visitate:

Cremona, Bergamo, Pavia, Vigevano, Verona, Brescia, Torino (3 volte), Vercelli, Roma, Bologna, Ravenna, Lugano e Canton Ticino.

LA CHIESA E IL POPOLO

RISTABILIRE UN DIALOGO

Ma perché la proposta di una vita nuova cominciasse a incidere veramente, bisognava che fosse calata nella vicenda concreta di un popolo. Doveva essere fatta conoscere e far capire cosa c'era da cambiare e cosa bastava consolidare o correggere. Lo strumento più semplice ed efficace per riannodare il legame, dopo un lungo periodo di declino che aveva indebolito la guida religiosa della Chiesa, era la pratica della visita pastorale.

IL VESCOVO IN VISITA

La visita era l'ispezione periodica con la quale il vescovo, o suoi delegati di fiducia, si portavano nei diversi luoghi in cui i fedeli di una diocesi conducevano la loro esistenza. La pratica era decaduta nel corso degli ultimi secoli; ma il concilio di Trento l'aveva rilanciata come supporto di un nuovo stile di presenza dei vescovi nella vita del popolo cristiano. San Carlo ne fece un emblema della sua volontà di rottura con il passato che bisognava lasciare alle spalle.

Ogni anno, nei mesi più favorevoli, un gran numero di giornate era assorbito dalle peregrinazioni dell'arcivescovo anche lontano dalla città, da un paese all'altro delle numerose pievi rurali. Ci si spostava a cavallo e a dorso di muli, macinando decine e decine di chilometri su strade disagiate, risalendo a piedi i sentieri delle parrocchie di montagna, a prezzo di fatiche che mettevano a dura

prova i collaboratori più solerti dell'infaticabile pastore appassionato del bene delle anime. Nell'arco di vent'anni, anche le comunità più sperdute videro l'arrivo di san Carlo e dei suoi collaboratori non meno di due o tre volte. Fuori dalla diocesi, quelle limitrofe di Cremona, Bergamo, Brescia e Vigevano furono da lui visitate per conto dell'autorità pontificia tra il 1575 e il 1580.

Durante la visita notai e segretari registravano tutto quanto vedevano. Si interveniva sui problemi che venivano alla luce e si fissavano gli obblighi da assolvere. Alla visita successiva, si controllavano progressi e cedimenti. Ma la visita non era solo il puntello per ristabilire la disciplina. Era l'evento eccezionale in cui l'autorità più alta entrava in contatto con il mondo dei semplici. Il vescovo predicava. Amministrava i sacramenti. Spronava alla conversione con la sua parola e il carisma della sua persona. Si faceva lui stesso promotore dell'avanzata di una riforma.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»

LA MISSIONE DI SAN CARLO «LA CANDELA PER FAR LUCE DEVE CONSUMARSI»

IL FONDAMENTO

San Carlo puntava a far crescere una umanità nuova, dentro una società ricollocata sulle sue più solide basi. La riforma non poteva che partire dal rapporto degli uomini con Dio. Qui trovava il suo centro e la sua radice. Il culto, la preghiera, i sacramenti erano i pilastri a cui tutto il resto si appoggiava.

La risposta alle attese dell'uomo si realizzava nella Chiesa. E la Chiesa era la realtà fisica di un corpo in cui Cristo prolungava la sua presenza nel mondo, rendendosi incontrabile.

LA CASA DI DIO IN MEZZO AGLI UOMINI

L'attenzione primaria era rivolta all'edificio materiale in cui ogni comunità si riuniva per alimentare la propria fede: senza il tempio, non poteva dispiegarsi la realtà della Chiesa come casa di Dio in mezzo agli uomini. Le chiese dovevano essere pulite, in perfetto ordine. Non potevano mancare del necessario per la celebrazione ordinata del culto: paramenti, vasi liturgici, buona illuminazione.

Il modello ideale di edificio sacro e l'attrezzatura completa di cui lo si doveva dotare furono scrupolosamente definiti nelle *Istruzioni per le fabbriche e le suppellettili ecclesiastiche*, del 1577, che ebbero vastissima e duratura fortuna. Nulla vi era lasciato al caso; tutto, invece, definito e misurato con cura meticolosa, al servizio della bellezza di una «forma»

che poteva accettare di essere semplice e sobria, ma per lasciar emergere ancora più chiaramente il primato di un mistero sacro a cui i segni esteriori della pietà degli uomini dovevano sempre rinviare.

Per questo dalle chiese occorreva rimuovere il superfluo. Le devozioni di dubbio fondamento, gli altari inutili e le decorazioni profane andavano accantonati per far risaltare la centralità della mensa eucaristica e del tabernacolo che custodiva il Santissimo Sacramento, verso il quale doveva essere orientato tutto l'impianto del luogo di culto, dal suo ingresso fino alla zona sovraelevata dell'altare maggiore, che ne era il fulcro.

La ristrutturazione degli spazi interni del Duomo di Milano, riconsacrato alla fine del 1577, divenne l'esempio autorevole a cui l'architettura religiosa, non solo lombarda, poté ispirarsi come supremo modello.

RIPARTIRE DAL CENTRO DI TUTTO

UNA PARROCCHIA OSPITALE

A l di sopra della fitta rete di chiese e santuari doveva affermarsi, per san Carlo, il ruolo trainante della parrocchia. È grazie soprattutto a lui che il modello 'lombardo' di vita religiosa comunitaria, stretta intorno alla guida dei suoi curati e al suo clero operoso, ha messo radici. Nella chiesa parrocchiale, i fedeli residenti in un luogo erano chiamati a convergere per ricevere i sacramenti fondamentali della vita cristiana e accostarsi all'insegnamento della dottrina. Per loro, sacerdoti e religiosi dovevano spendersi come pastori. Celebrare con decoro i sacri riti, comprenderne le formule latine e impegnarsi nella cura educativa dell'intero popolo cristiano: era da qui che dovevano ripartire.

IL CAMMINO DELL'EDUCAZIONE

La fede in Cristo, per diventare un amore coinvolgente tutta la persona e il centro dell'esistenza, non poteva esimere dalla fatica di doverla assimilare sempre più a fondo, rendendola pienamente matura. Lo stesso cammino personale

LITURGIA VIVA, PRESENZA REALE

Uno degli assi centrali della riforma della società cristiana, fino agli ultimi giorni della vita del santo arcivescovo, fu il rilancio della liturgia come anima della preghiera rivolta dai credenti a Dio. Il canto e l'ordine dei rituali ne esaltavano il fascino. Per il suo potenziamento, furono rivisti e ristampati tutti i libri liturgici, ridando nuovo impulso all'antica tradizione «ambrosiana» della Chiesa milanese. La preghiera liturgica era la voce in cui si raccoglieva il cuore di un popolo, tenuto insieme dal culto della presenza reale di Cristo nel mistero dell'eucaristia: intorno al Santissimo Sacramento, che riattualizzava la morte e la resurrezione di Cristo, si costituiva ed era alimentato il corpo vivo della Chiesa. «Se ci nutriamo tutti dello stesso corpo di Nostro Signore, diventiamo tutti l'unico corpo di Cristo» (I Cor.).

di san Carlo era il vertice di una chiamata che si allargava all'insieme del popolo dei fedeli. E il veicolo principale di questo itinerario educativo era l'insegnamento offerto dalla Chiesa al mondo. La parola lanciata dai pulpiti, nei giorni festivi e nei tempi forti dell'anno, lo traduceva in una scuola di graduale apprendistato per la coscienza di ciascuno.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»

ALLA SCUOLA DELLA VERITÀ PROCLAMATA ESSERE TESTIMONI

LA PAROLA CHE SI FA VITA

L’esperienza accumulata da san Carlo, anche con l’impegno in prima persona, sul fronte della missione educativa della Chiesa si riversò nel testo delle *Istruzioni sulla predicazione della Parola di Dio* (1581). Predicare, vi si spiega, deve essere un aiuto alla conversione dei cuori: spinge al cambiamento, facendo aderire all’oggetto che si proclama. Per questo si insiste sulla necessità di una seria preparazione, sullo stile semplice da adottare, sulla cura della voce e dei movimenti del corpo. La parola rivolta agli altri non può che scaturire dalla ricchezza di una saggezza da comunicare. Fiorisce dallo studio, dalla meditazione e dalla preghiera sul contenuto che va annunciato, aiutati, nella pratica, da schemi mentali «ad albero» come quelli che san Carlo predisponneva per allenarsi ai suoi sermoni.

MODELLARE LA MEMORIA: LE SCUOLE DI DOTTRINA

Ma la novità più moderna in cui si tradusse l’ansia educativa rivolta al popolo cristiano fu la diffusione delle scuole di catechismo. Avevano cominciato a svilupparsi a Milano prima di san Carlo, come uno dei frutti dei fermenti di riforma che maturavano dalla base del tessuto della Chiesa. Il concilio di Trento le valorizzò e per la prima volta si cercò di estenderle dovunque, facendone un supporto irrinunciabile per introdurre i più giovani nella pratica della vita religiosa.

Nei giorni di festa, sotto la guida dei preti delle parrocchie e dei laici più preparati, gli alunni delle scuole imparavano

le preghiere fondamentali, gli articoli del Credo, tutti gli insiemi numerici in cui era stata compendiata la sostanza della dottrina cristiana, anche nei suoi risvolti etici più elementari: i dieci comandamenti, le sette opere di misericordia, i vizi, le virtù. Era una dottrina incarnata, che tendeva a plasmare il comportamento quotidiano. La si interiorizzava a furia di ripetere collettivamente, a voce alta, gli scambi di battute tra il «maestro» e il «discepolo» su cui erano costruiti i manuali di catechismo più diffusi. Per agevolare la comprensione, i libretti a volte riportavano le lettere dell’alfabeto e sappiamo che le scuole di religione spingevano anche a imparare a leggere.

Canti in lingua italiana aiutavano a fissare nella memoria i punti di una cultura religiosa ridotta all’essenziale, ma resa accessibile a tutti, in modo semplice e uniforme.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»

TUTTI SONO CHIAMATI ALLA SANTITÀ

DENTRO LO «STATO DI VITA» DI CIASCUNO

Anche la massa dei laici non era esclusa dall'appello a una «santità» che abbracciava la totalità della società. Le circostanze in cui gli individui conducono la loro esistenza sono però eterogenee. Ognuno ha i suoi doveri specifici e la fede, se vuole essere viva e concreta, deve essere calata dentro le particolarità dello «stato» di vita di ciascuno.

ANCHE I LAICI

Laici trovano un loro spazio persino nei ranghi dell'istituzione che, nei piani di san Carlo, doveva riunire l'*élite* del clero della diocesi, per prepararla a collaborare più intensamente all'opera di risanamento della Chiesa. A fianco dei sacerdoti «ben istruiti nella dottrina», nelle regole della congregazione degli Oblati (1581) si prevede che possano essere ammessi «anche alcuni laici, sposati e dimoranti a casa loro, ben saldi nella virtù e giudicati adatti a offrire dei servizi utili alla congregazione, *in rapporto al loro stato di vita*».

Si prescrive: «Gli Oblati laici compiano con premura e devozione quei doveri di misericordia e di carità verso il prossimo, conformi agli statuti della Congregazione, secondo il proprio stato di vita. Gli insegnanti istruiscano gratuitamente i fanciulli e gli adolescenti poveri; i medici curino i malati; gli esperti di diritto e gli avvocati plachino e compongano le controversie, eliminino le cause di dissidio e facciano opera di riconciliazione e di pace, sostengano e proteggano le cause dei bisognosi, delle vedove, degli orfani, dei carcerati e delle persone prive di difensori».

LA CASA, LA FAMIGLIA, IL LAVORO

In generale, la chiamata a rendere più cristiana l'esistenza partiva dalla realtà materiale della vita. San Carlo voleva che, sull'esempio del vescovo, i parroci riunissero, possibilmente una volta al mese, «tutti li padri di famiglia», per «ammastrarli nel modo di governar bene le loro case nel timor di Dio». Almeno per la città, sappiamo della consuetudine di convocare, una volta all'anno, i «collegi de'

dottori», le «università» dei diversi gruppi professionali e le altre «congregazioni di laici» («magistrati», «giureconsulti», «notai», «insegnanti», «artigiani»), ognuno in momenti distinti: alla messa, seguiva una appropriata «concione». Ed è molto significativo che uno dei primi biografi di san Carlo, il Giussani, abbia curato una *Istruzione e documenti a' padri, per saper ben governare le famiglie loro*, ripetutamente ristampata insieme alla *Vita* del santo.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»

IL «VIVERE CRISTIANO»

IL LIBRETTO DE I RICORDI

Ma già nel 1578 dalla cerchia arcivescovile borromaica era uscito un testo che rispondeva in modo ancora più esplicito all'esigenza di tradurre la pedagogia della vita cristiana nell'orizzonte della normalità più obbligatoria per tutti. Di poche pagine e costo modesto, adatto a circolare anche fra i ceti popolari, l'opuscolo era diviso in tre parti: la prima destinata «a ogni stato di persone», la seconda «particolarmente a padri e madri di famiglia», l'ultima per i «maestri e capi di bottega e loro lavoranti». Il titolo da solo è illuminante: *Libretto de i ricordi per il vivere cristiano*.

CAMBIARE L'IO

Una condotta rinnovata «cristianamente» non poteva però mettere radici se non partiva dall'io che governa la vita dell'uomo: è il suo cuore che andava cambiato. Ne doveva uscir fuori un nuovo modo di porsi davanti alle circostanze, muovendo da una «memoria» permeata dal pensiero di Dio e dall'amore per Cristo. «Negoziando, o lavorando, procura di occupar la mente in qualche cosa spirituale». «Abbi sempre Iddio

NELLA SEQUELA DI UNA REGOLA

Chiusa la tragedia della peste che aveva da poco colpito la città di Milano, si voleva estrarre dalla dura esperienza vissuta una lezione che doveva imprimersi nella mente di tutti. Sfuggiti alla distruzione, non si poteva più tornare alla vita di prima. Perché la conversione progredisse, bisognava che ognuno avesse sempre «davanti agli occhi» gli ammonimenti che la sollecitavano e li insegnasse «ai figliuoli», facendone uno «specchio» con il quale paragonarsi. I «ricordi» erano un seguito di minute prescrizioni che tracciavano un modello da assumere come regola. La regola scandiva lo scorrere del tempo quotidiano, dal primo risveglio fino alla fine della giornata. Suggeriva i gesti, i comportamenti e le parole adeguate per ogni frammento dell'intero: compresi i rapporti domestici, l'educazione dei figli, l'ordine della casa, il modo di vestire e di prendere i pasti, l'esercizio cristiano del lavoro.

davanti agli occhi». «Nel principio di ciascuna azione, fatti il segno della santa croce».

Per aiutare a un giudizio su di sé sorretto dall'intelligenza, il *Libretto* insegna l'esame di coscienza, a confessarsi spesso, a usufruire della proposta educativa delle confraternite, che proprio san Carlo propagandò diffondendole in ogni luogo. Anche in famiglia, la lettura serale dei buoni libri, meditati e commentati insieme, può diventare una rudimentale scuola comunitaria, per chiudere degnamente la giornata.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»

GENERATORE DI CIVILTÀ

SU FONDAMENTA ANTICHE

Ll nuovo cristianesimo che san Carlo cercava di edificare si rivela fondato sul tronco di una grande tradizione, amata e riscoperta in tutta la ricchezza della sua storia di santità, di sapienza religiosa e civile, di capacità di dare ordine e significato alla vita degli uomini. Quasi tutte le istituzioni e gran parte delle norme legislative su cui si basava la riforma erano il rilancio di qualcosa che già esisteva prima, ma aveva smarrito i suoi connotati originali. La forza della parrocchia come comunità organica di persone. Il pluralismo esuberante degli ordini religiosi e delle confraternite dei laici. La liturgia. Il cerimoniale sontuoso delle processioni e dei rituali collettivi. Persino gran parte dei messaggi che la Chiesa lanciava attraverso la parola, la musica e le immagini: tutto questo veniva da un passato a volte anche remoto.

INVESTIRE LA VITA INTERA

Ll realismo di un rapporto organico con la sostanza concreta della vicenda degli uomini traspare dalla pedanteria di una normativa capace di agire sui minimi dettagli in cui si decide il senso delle proprie scelte. Anche la larghezza e la disposizione di porte e finestre, i colori degli abiti o la forma del confessionale influenzavano la capacità della Chiesa di presentarsi ai suoi fedeli come madre e maestra. Per poter cogliere nel sacerdote la figura del ministro di Dio non era indifferente il modo in cui

REALISMO

Lla sfida aperta era ridare linfa a un cristianesimo che doveva essere rianimato e reso più consapevole, introducendo una «vera e perfetta riforma» nella continuità della religione consuetudinaria. Anche senza averlo programmato in modo deliberato, san Carlo ha contribuito a far nascere una nuova civiltà religiosa dei tempi moderni. All'ombra di san Carlo, la religione cercava il contatto con la vita e si immergeva in tutto lo spessore delle sue implicazioni.

vestiva, se portava o meno la barba. Se i neonati erano tenuti nel letto insieme ai genitori, moltiplicando i rischi di soffocamento, l'autorità religiosa imponeva l'uso delle culle per salvaguardare la vita più fragile. Così pure nella *Regola di costumi cristiani* delle scuole di dottrina non c'era posto soltanto per gli atti di umiltà e le pratiche devote. Si davano anche indicazioni su come salutare i superiori, sulle precedenze da rispettare e sul modo «civile» di prendere il cibo a tavola. Prima di sedersi alla mensa, bisognava «lavarsi le mani», non solo benedirle con la preghiera.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»

L'IMPATTO DELLA RIFORMA

UNA PROPOSTA CHE COSTRINGE A REAGIRE

La riforma della società cristiana era un invito a cambiare rotta. Portava con sé un giudizio a volte severo sulle cose da correggere e da riconvertire. Avanzava richieste e rafforzava i controlli. I rischi di frizione aumentavano enormemente quando la Chiesa governata da san Carlo non si limitava a riordinare la sua disciplina interna e a intensificare la cura del servizio religioso ai fedeli, ma interveniva su tutto il contesto di equilibri con gli altri poteri che vigilavano sulla realtà sociale.

San Carlo era deciso a tutelare la libertà di azione dell'istituzione ecclesiastica e i suoi beni materiali, affermando le prerogative dell'autorità che lui impersonava. Si sentiva responsabile della moralità di tutti i battezzati, dal primo all'ultimo gradino della scala dei ruoli e del rango sociale, chierici o laici che fossero. Per lui, il vero ministro della Chiesa non stava chiuso nelle sacrestie: andava incontro a ogni uomo, si lanciava nella missione e cercava di portare il fermento della fede dentro la realtà del mondo, entrando in dialettica con altri modi di gestire l'uso del tempo e l'ordine della vita collettiva, lo spazio della festa e del divertimento, le varie espressioni degli interessi 'profani'.

CONSENSI E OPPOSIZIONI

Era inevitabile che l'«ondata di cose nuove» non passasse senza «qualche burrasca». A fianco degli entusiasmi e della collaborazione leale, maturarono molte diffidenze e malumori. Non tutti, anche a Roma e nelle file della gerarchia ecclesiastica, approvavano la radicalità del modo in cui san Carlo interpretava le esigenze di una conversione che doveva investire la vita intera. Intralci ripetuti furono creati dal clero più riottoso e conservatore, che non accettava di buon grado la chiamata a uno stile nuovo di 'militanza' sacerdotale. Parte del mondo conventuale e religioso soffriva per la rinuncia ad autonomie e ad abitudini consolidate.

Clamorosa fu la rottura con l'antico ordine degli Umiliati, ridimensionato nel numero e avviato alla soppressione. Alcuni suoi aderenti organizzarono un complotto che il 26 ottobre 1569 portò al famoso attentato a colpi di archibugio alla vita di san Carlo. Apparve un miracolo il fatto che ne uscisse illeso, ancora più determinato nella scelta di proseguire lungo la via del rifiuto dei compromessi.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»

LA CHIESA E LA CITTÀ

I CONFLITTI CON IL POTERE SECOLARE

Atti di insubordinazione e minacce violente colpirono anche diversi sostenitori delle riforme 'borromaiche' nel territorio della diocesi, soprattutto fra il nuovo clero delle parrocchie e gli Oblati. Ma fu la città il teatro più delicato di confronto. Qui si fronteggiavano le massime autorità della Milano religiosa e della Milano profana: da una parte l'arcivescovo, dall'altra la comunità della cittadinanza laica, il Senato dello Stato di Milano e il governatore che rappresentava l'autorità del sovrano, il re di Spagna. Comune era la fede cristiana, ma diversi i modi con cui ognuno degli attori la metteva in gioco. Litigi, divergenze, ritorsioni punitive, ricorsi continui a Roma e a Madrid: dall'inizio alla fine dell'episcopato di san Carlo il conflitto giurisdizionale tra il potere civile e il potere sacerdotale alimentò la vivace dialettica di una società cattolica che doveva faticosamente conciliare al suo interno spinte contrapposte.

UN EVENTO CRUCIALE: LA PESTE

La vicenda in cui risalta nel modo più nitido questa logica della saldatura tra l'azione di san Carlo e il destino della società secolare è quella che si lega all'epidemia di peste del 1576, quasi alla metà esatta dell'episcopato del santo arcivescovo. Fu una prova durissima per la città di Milano, che paralizzò la vita economica e seminò morte e distruzioni a non finire. Nella devastazione generale, i responsabili delle

DENTRO UN COMUNE DESTINO

Sarebbe però sbagliato dipingere l'impatto della riforma di san Carlo soltanto come una battaglia tra lo spirito di penitenza quaresimale del rigorismo vescovile e l'amore per il Carnevale di una città indocile e ribelle, che andava dominata agitando il flagello dei castighi. Sotto il pubblico clamore delle vertenze per cui ci si scontrava anche aspramente, c'era il vasto terreno di un destino comune intorno al quale si annodavano solidarietà e forti intese, con tutta la robusta concretezza del coinvolgimento su una strada comunque da percorrere insieme.

magistrature civili, al seguito di nobili e ricchi, cercarono scampo rifugiandosi nei luoghi dove la malattia non era ancora penetrata.

San Carlo restò al suo posto. Confermò lo strenuo attaccamento al suo ruolo di pastore e nei lunghi mesi della peste si impose come l'anima della città, divenendone l'unico punto sicuro di riferimento. Si trovò ad agire con intensità mai prima raggiunta come «padre dei poveri» e *defensor* del suo popolo in pericolo.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»

NELLA TEMPESTA DEL MALE

SAN CARLO «PADRE DEI POVERI»

E splosa l'epidemia, san Carlo mostrò come organizzare una vera carità aperta al bisogno dell'uomo, in cui il conforto religioso non poteva fare a meno di intrecciarsi con l'adozione dei pochi rimedi conosciuti dalla scienza medica per contenere l'aumento della mortalità, mentre si doveva anche cercare di garantire assistenza materiale a quanti restavano privi del necessario per vivere e non riuscivano a sfuggire alla morsa del male. Gli appestati trovavano rifugio nel Lazzaretto, costruito all'esterno delle mura della città. Ma non erano abbandonati al loro destino. Stavano loro vicini sacerdoti e religiosi disponibili al sacrificio di tutto. Per i ricoverati e i poveri miserabili della città si incrementarono le distribuzioni di aiuti. Con i drappi di tessuto del palazzo arcivescovile si fecero abiti di fortuna da distribuire ai malati.

L'UOMO MENDICANTE DI TUTTO

Fin dai primi segnali della comparsa del male, san Carlo chiamò la cittadinanza a incrementare con calore la preghiera comunitaria. Al suono delle campane, tutti erano tenuti alla recita di speciali orazioni, sospendendo le attività abituali. Nelle piazze e agli incroci delle strade cominciarono a essere allestiti altari all'aperto e colonne dotate di croci per creare dei punti di richiamo visibili dai fedeli chiusi in quarantena nelle abitazioni, in modo da favorire l'accumulo degli atti di pietà

I BISOGNI DEI CORPI E DELLE ANIME

La prova da affrontare era per molti quella estrema dell'esistenza. A soccorso delle povere strategie umane, doveva intervenire il risveglio di un senso religioso dilatato con ogni mezzo a disposizione. Bisognava moltiplicare le preghiere e innalzare una grande supplica corale per invocare la grazia del miracolo. Solo l'amore di Cristo per le ferite dell'uomo piagato e sofferente poteva creare intorno alla città un vero scudo protettivo.

senza costringere a stiparsi tra le mura delle chiese, con il rischio di alimentare i focolai dell'epidemia.

Ripetutamente, la città fu invitata a riunirsi in processioni di penitenza per chiedere la fine del pubblico flagello: l'arcivescovo sfilava a piedi scalzi, in abito da lutto, la corda al collo come i condannati portati al patibolo, circondato dai fedeli che scandivano litanie per reclamare misericordia dal cielo. San Carlo ricalcava le orme di Cristo sulla via dolorosa del Calvario, stringendo tra le braccia la croce con la reliquia del Santo Chiodo.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»

NEL SEGNO DELLA CROCE DI CRISTO

METTERE A FRUTTO L'ESPERIENZA

La peste cominciò a rallentare solo nel corso del 1577. La sua fine segnò una svolta profonda. San Carlo non pubblicò soltanto il *Libretto de i ricordi*. Rielaborò le fervide prediche rivolte ai milanesi scampati al disastro, raccogliendole nel *Memoriale al suo diletto popolo della città e diocesi di Milano*: la logica era sempre quella del mettere a frutto il richiamo severo di Dio che guida il popolo dei suoi fedeli, attraverso la storia vissuta in prima persona. Le colonne con le croci furono moltiplicate, trasformandole nei punti di aggregazione di una nuova famiglia di confraternite intitolate alla Santa Croce, che prolungavano il legame di riconoscenza con il mistero della redenzione di Cristo. La croce era l'ancora di sostegno per l'uomo mendicante di tutto così come la pietà più intima e sentita di san Carlo aveva insegnato, facendone il suo pilastro.

Davanti al «libro» delle «parole» di carne ostentate dal Crocifisso con le sue ferite, immergendosi nei segni fisici delle sue piaghe sanguinanti come quelle dei poveri appestati, tutta la città poteva lasciarsi mobilitare dall'invito a fare spazio alla memoria di ciò per cui l'amore di Dio all'uomo era stato spinto fino alla sua radicalità estrema. La città si rispecchiava nel suo vescovo e, là dove erano abbassati i risentimenti e le barriere di separazione, si realizzava un nuovo, più solidale incontro.

DOPO LA PESTE

Anche nella traiettoria personale di san Carlo, la reazione all'esperienza di conversione determinata dal propagarsi della peste si fece sentire in modo tangibile. Le memorie di coloro che più gli furono vicini sono unanimi nel sottolineare che, da allora, si intensificarono il suo stile ascetico, la capacità di sacrificio, la volontà decisa di spendersi senza riserve per la missione a cui aveva votato l'esistenza. Le pratiche penitenziali e i digiuni, le restrizioni delle comodità e le veglie di preghiera erano un modo concreto per calarsi ancora di più nell'imitazione di Chi per primo e in modo esemplare si era sacrificato donando tutto se stesso per amore degli uomini.

Soprattutto in quest'ultima fase del governo episcopale sulla diocesi milanese, quello che più colpisce è la forza di uno spirito capace di vincere la pigrizia delle consuetudini e l'inerzia delle posizioni acquisite. È il suo coraggio, la sua baldanza ardente, il vero contenuto della sfida che interpella noi uomini di oggi.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»

IL CUORE DI SAN CARLO

PIETÀ DI CRISTO, CARITÀ PER L'UOMO

Ma la dedizione di san Carlo all'ideale, dilatata fino al limite di un amore senza risparmio, non è esplosa magicamente da sé, in un solo momento. È stata il frutto di una catena di incontri, di scoperte graduali, confluite in una decisione sulla propria vita che lo ha introdotto, al culmine del percorso di conversione avviato nella giovinezza, in una prospettiva radicalmente nuova, ricca di elementi che ancora oggi stupiscono per la loro nettezza e il loro vigore.

La sorgente della pienezza umana di san Carlo è stato il sì pronunciato davanti a una chiamata progressivamente spalancata, un passo dopo l'altro, come ipotesi sicura per il proprio bene. Aderendo al fascino del mistero di Cristo che si imponeva invadendo la sua esistenza, san Carlo si è immedesimato nella carne viva della sua realtà e si è lasciato conquistare dal desiderio di identificarsi con la stessa logica che aveva dominato la vita di Cristo. Si è immerso nel flusso della carità che da Dio si espande fino a raggiungere noi uomini, piegandosi sul bisogno sconfinato che ci costituisce, e si è fatto moltiplicatore instancabile della sua efficacia contagiosa in mezzo al mondo. Da questo fuoco segreto della pietà di san Carlo è fiorita una certezza che è diventata dinamismo, capacità di costruzione, energia risoluta nel sapersi porre come punto di riferimento per tutti. Dall'amore senza condizioni per Cristo è scaturito il fiume di una carità umile e appassionata, che lo ha trascinato fino al dono totale di sé per la «riforma del mondo a vera vita cristiana».

ADERENDO ALL'OGGETTIVITÀ DEI SANTI «SEGNI»

Dentro questo percorso trovano tutta la loro coerenza alcune costanti fondamentali dell'animo religioso di san Carlo, che sono il riflesso di una fede ostinatamente centrata su Cristo, fuori dalla quale, lui sentiva, la vita non può essere salvata e resa piena. Da qui è germogliato l'amore appassionato per le reliquie della Passione così come per i segni materiali e le immagini che ne tramandavano la memoria.

Più volte san Carlo si recò in pellegrinaggio a Torino per contemplare la Sacra Sindone posta davanti ai suoi occhi commossi. La cripta della chiesa del Santo Sepolcro, a Milano, divenne una delle mete privilegiate dei suoi esercizi di orazione «mentale», nutriti dai richiami della rappresentazione visiva dei sacri «misteri», come più intensamente avveniva quando si recava a pregare nelle cappelle del Sacro Monte costruito sul colle che sovrasta Varallo.

«RIFORMARE IL MONDO A
VERA VITA CRISTIANA»



FINO ALL'ULTIMO TRAGUARDO

STRADE IN ASCESA

Le prove dolorose affrontate e il progredire nell'esperienza del governo della Chiesa portarono san Carlo ad andare sempre più a fondo nel cammino intrapreso. Si percepiva il suo desiderio di concentrarsi sull'essenziale e di far emergere in modo sempre più deciso, per tutti inequivocabile, quel fuoco segreto che era l'anima da cui partire per edificare una nuova esistenza e una nuova comunità. Al centro stava una fede che faceva della memoria di Cristo il fondamento in cui immedesimarsi con tutte le fibre del proprio essere.

L'ESILE FILO SPEZZATO

Nell'estate del 1584 continuano le visite pastorali e le febbrili attività missionarie di san Carlo. A settembre è a Vercelli. Da lì si reca per la terza volta a Torino per venerare la Sindone. A metà di ottobre, inizia un nuovo turno di esercizi spirituali al Sacro Monte di Varallo, meditando sui «punti» fissati dai suoi maestri gesuiti. Ma proprio a Varallo la già debole costituzione di

NEL NOME DI UNA MISERICORDIA INFINITA

Le prediche dei venerdì di Quaresima del 1584, l'anno conclusivo della vita di san Carlo, sono il documento di questo amore appassionato per la realtà del fatto di Cristo, ripercorsa con la puntigliosa riattualizzazione delle scene della sua storia in mezzo agli uomini, orientata verso il culmine della passione sulla croce, che invita a lasciarsi investire dallo spettacolo della misericordia di Dio per noi uomini peccatori. Il suo marchio oggettivo sono i segni fisici del corpo sofferente del Redentore, alla fine vittorioso nell'evento della resurrezione: partendo da qui, insistendo sulla logica del «riguardare» e del fare esperienza, stando di fronte con tutto se stessi alla realtà ricostruita con la forza della preghiera, il dialogo tra Dio e l'uomo viene tenuto aperto e, insegnando a calarsi in tutta la profondità della sua concretezza esistenziale, torna a essere reso contemporaneo a chi vive nel presente. Cristo stesso ridiventa compagno dell'esistenza.

san Carlo, messa a dura prova dalle ininterrotte fatiche di una lunga battaglia per il bene, subì un tracollo più pesante di ogni altra crisi precedente.

L'esplosione di continui eccessi di febbri lo costrinse a rientrare rapidamente in città, mentre le condizioni di salute si aggravavano di giorno in giorno. Il male cominciò ad apparire invincibile. Solo la sera del due novembre la sofferenza si concluse con l'arrivo a Milano in barca lungo i navigli.

«FA' DI ME CIÒ
CHE TU VUOI»

LA «GLORIA» DI SAN CARLO

LA VITA CHE FIORISCE IN UNA NUOVA FORMA

Le ultime resistenze cedettero dopo un giorno di agonia. La morte inaspettata, a soli 46 anni di età, spezzava un dinamismo rimasto fino all'ultimo indomabile, che già aveva visto dilatarsi la sua fama di prelado innamorato di Cristo e totalmente dedito al bene della Chiesa cui si era legato.

I solenni funerali videro sprigionarsi il dolore di quanti gli erano stati vicini e l'affetto di un popolo che aveva saputo andare al di là delle tensioni create dalle incomprensioni e dai motivi di conflitto. La tomba, sotto il pavimento del Duomo, divenne subito il centro di un culto vivacissimo. Crescevano le voci di apparizioni prodigiose e di miracoli. Affluivano pellegrini, offerte di ceri e doni votivi. Intorno alla memoria del pastore defunto cominciava a prendere piede una pubblica reputazione di santità, che premeva per essere riconosciuta dalle autorità della Chiesa.

ALLA CONQUISTA DEL MONDO

San Carlo divenne uno dei santi più noti e universali. Invase le chiese di mezzo mondo. Si vide scelto come titolo di istituzioni e patrono per i nuovi nati. Se si ammiravano le virtù eroiche e i poteri straordinari del nuovo santo asceta cristiano, si radicò anche l'abitudine di guardare a lui come pioniere di un nuovo modo di mettere in rapporto l'intelligenza della fede e l'ordine della società a cui si stava cercando

DALLA FAMA DI SANTITÀ ALLA CANONIZZAZIONE

Con il sostegno dei poteri civili e della corona di Spagna, che dovevano prendere atto della postuma 'rivincita' di san Carlo, il processo per la canonizzazione poté essere avviato nella diocesi di Milano nel 1601, mentre da Roma l'autorità papale concedeva di aprire la memoria del venerato defunto alla solenne celebrazione liturgica della festa annuale del quattro novembre. Carlo era ormai «beato» e dopo le lunghe trafilè dello scrutinio finale presso la Curia pontificia arrivò il giorno, l'1 novembre 1610, della proclamazione ufficiale della sua santità da parte di papa Paolo V.

di dare vita. Lo si venerava come modello di pastore. Se ne imitavano le norme e i codici legislativi, le soluzioni pratiche adottate per il governo della Chiesa; prima di tutto l'esempio di una conversione vissuta dentro l'esercizio costante e operoso della propria missione, nel «carisma istituzionale» di vescovo elevato a via maestra per una santità generosamente feconda. Il suo prestigio di leader del rinnovamento cattolico dell'età moderna si prolunga fino all'età contemporanea.

«FA' DI ME CIÒ
CHE TU VUOI»



LA SANTITÀ È UNA STRADA: UNA STRADA CHE PRIMA DI NOI MOLTI NOSTRI FRATELLI HANNO PERCORSO IN MANIERA EROICA ED ESEMPLARE. MA È UNA STRADA CHE ANCHE NOI SIAMO CHIAMATI A PERCORRERE: È LA NOSTRA VOCAZIONE! È LA SFIDA DELLA NOSTRA VITA!

CARD. DIONIGI TETTAMANZI